Nome file	data	Contesto	Relatori	Liv. revisione
961018SP1.pdf	18/10/1996	SPP	A Ballabio PR Cavalleri A Colombo GB Contri MD Contri	Trascrizione

SEMINARIO DI *SCUOLA PRATICA DI PSICOPATOLOGIA* 1996-1997

VITA PSICHICA COME VITA GIURIDICA
CASISTICA

18 OTTOBRE 1996
2° SEDUTA

TESTO INTEGRALE

PIETRO R. CAVALLERI

Dopo quanto detto nella prima seduta del seminario, ripartendo dalla equazione che abbiamo stabilito fra psicopatologia e vizio, e dalla trattazione della psicopatologia in quanto assunzione di un vizio, incomincerà i lavori M. Delia Contri che correderà le cose che verrà dicendo anche attraverso la trattazione di esempi tratti dalla casistica.

M. DELIA CONTRI

VIZI E VIRTÙ. CASISTICA

Mi rifaccio anzitutto ad alcuni termini che sono stati usati volta scorsa, *vizio* e *virtù*, che solitamente vengono posti in opposizione.
Le note di oggi partono da questa affermazione: stiamo attenti a parlare di virtù, perché si può dare il caso che la virtù sia l'esatto contrario del vizio, che la virtù sia soltanto qualche cosa che non fa che prolungare il vizio stesso.
Mi veniva in mente quella notissima battuta che dice: *«Che cos'è il capitalismo? Il capitalismo è lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo. E il comunismo allora cos'è? L'esatto contrario»*.
Dico che la virtù può essere l'atto contrario del vizio, con il che non si è cambiato nulla.

La tesi forte, non solo di questo seminario, ma anche di tutto l'insieme dello *Studium Cartello* è la tesi che la vita psichica è vita giuridica. Il pensiero è pensiero giuridico.
All'interno di questa tesi, dico che se è corretto parlare di vizio, propriamente noi dobbiamo prenderlo nel senso di *vizio di forma*. Se esiste un vizio di forma, non esiste una virtù di forma. Esiste vizio di forma e poi esiste una corretta forma dell'azione.

Secondo punto: non esistono vizi di forma — possono anche esistere in relazione per esempio al diritto dello stato, in relazione alle specifiche norme — e il vizio di forma è uno solo. La forma viziosa, ovvero difettosa, deficiente quanto al permettere, all'autorizzare l'agire soddisfacente è una sola ed è la *forma della giustificazione* al posto e invece della forma giuridica.

Si è tentati di pensare che queste due forme siano in realtà due forme alternative, visto che fra l'altro, nella storia della cultura, la forma della giustificazione sembrerebbe essere quella originaria, precedente. In realtà, seguendo anche tutte le analisi che noi facciamo, di queste questioni, e in particolare le analisi su noi stessi o con i nostri clienti, rivelano che non sono due forme autonome o reciprocamente originarie e alternative di forme dell'agire, ma la forma della giustificazione in ultima analisi non può che essere pensata che come una forma che si afferma in quanto la prima è stata esclusa. Cioè viene a riempire un vuoto, viene al posto di qualche cosa che non può essere venuto prima.
Capisco che questa sia una tesi un po' pesante da sostenere, anche perché tutta la storia del pensiero sembra dire che la giustificazione sia quella venuta per prima e non quella che ha estromesso, che si è affermata dopo che è stata espulsa la forma giuridica.

Parto da tre casi, nell'accezione di cui si diceva l'altra volta di casistica.

Primo caso

Il primo caso è quello di una signora che dice: *«Il mio è un "non sono all'altezza" cosmico»*.
Ricordo che *cosmos* è un termine greco che vuol dire "ordine". In opposizione i greci ponevano *caos*, il cui significato è rimasto inalterato fino a noi.
Dire *«Il mio è un "non sono all'altezza" cosmico»*, ripetuto spessissimo da questa persona, è proprio l'ordine con cui questa persona si pone nella realtà dei suoi rapporti. Una persona che peraltro dice tutta una serie di altre frasi, ripetute molto spesso, per documentare questo suo non sentirsi all'altezza e le conseguenze di questo suo non sentirsi all'altezza che sono poi cose che più o meno si riscontrano in tutte le forme patologiche. Ad esempio: *«Tutte le volte che mi espongo con una richiesta o con una protesta, poi sento un divorante senso di colpa che non mi lascia dormire»*. Se compra qualcosa, magari solo un paio di scarpe: *«Poi sono ossessionata al punto di svegliarmi di soprassalto all'idea che quelle scarpe forse non erano adatte oppure non ne avevo bisogno»*.
Così come sul lavoro ha scelto una specializzazione che non era quella per cui aveva studiato perché non le sembrava possibile di poter essere all'altezza di un compito più difficile.
«Non posso far niente da sola, neppure guidare la macchina».
In poche parole: *«Non sono determinata in nulla: manco assolutamente di determinazione»*.
Quindi c'è questa correlazione fra "non sono all'altezza" e "non sono determinata in nulla".
Nel caso di questa persona "non sono determinata" vuol dire "non sono decisa in nulla, però poi di fatto non riesco a determinarmi in niente di preciso".
In realtà il senso di questo "non sono determinata in nulla" non è tanto da prendersi nel senso del "non sono decisa", ma nel suo senso originario: "non riesco a determinarmi in niente, e se per caso lo faccio" poi si sveglia di notte, sta ore sveglia, dicendosi *«Ma cosa hai fatto?!»* oppure se ancora non l'ha fatto: *«Ma cosa sto facendo?!»*

E' proprio quindi questa impossibilità di determinarsi in un atto…

GIACOMO B. CONTRI

Là dove la risposta sarebbe *«Ma sto facendo bene»*.

M. DELIA CONTRI

Non ho mai sentito una persona rispetto a un atto avere sempre questo contraccolpo quasi di errore, non tanto di senso di colpa: *«Ma cosa hai fatto!»*.

GIACOMO B. CONTRI

È senso di colpa: è la forma più esplicita e commentabile. La sola risposta è *«La sto facendo bene»*. Il senso di colpa attacca qui.

Attacca quel che io faccio. Infatti, oggi mi ha detto: *«Ma insomma! Io non posso fare una cosa perché mi gira così»*. Essendo escluso questo resta il terrore. In fondo il senso di colpa è quasi il terrore: *«Ma cosa hai fatto?!»* oppure *«Ma cosa sto facendo?!»*, per cui questa persona arriva fino a un certo punto e poi si sospende.

Secondo caso

Un giovane fa l'esempio di un corso a cui si è iscritto — di scrittura e di lettura — essendo uno che ama scrivere poesie, quindi ci si è iscritto proprio perché gli piace. Un corso a cui partecipano poche persone, nove in tutto. A un certo punto gli viene assegnato di leggere un certo libro, che peraltro gli interessa, lui non accetta questo incarico o lo accetta e poi non lo porta avanti. Lui dice: *«La cosa mi interessa. Sarebbe uno spunto per fare una cosa che io per conto mio non farei»*, quindi sa benissimo che ne avrebbe un guadagno, perché potrebbe leggere un libro, poi sentire anche la discussione degli altri. In più dice: *«Io so che gli altri mi considereranno una persona inaffidabile, tuttavia queste due considerazione* — una, come noi diciamo, la sanzione premiale, del suo impegnarsi in questo lavoro da cui ne avrebbe un guadagno, né la punizione che ne avrebbe dal giudizio degli altri — *non sono una ragione sufficiente per muovermi»*.
Che poi è quello che noi diciamo agire in base a una norma. Il premio è anche evitare la sanzione punitiva. *"Non è una ragione sufficiente"*.

Terzo caso

Una giovane di circa 30 anni dichiara di non avere interesse per niente, non le piace niente, etc., mentre fa spesso dei sogni in cui fa cose che la interessano e prova anche attrazione per questa o quella persona. Sogna un uomo, con un bel corpo e sogna di un'attrazione per questo. Come già altre volte, in cui descrive la sua vita come priva di interessi, poi fa dei sogni in cui è una persona normale, che ha desideri e prova delle attrazioni.
Avendole fatto osservare questo, risponde: *«Ma questo mi sembra così povero… Che desiderio è questo? Non è mica un desiderio giusto»*. La stessa cosa poi la fa anche sul lavoro, in cui non riesce a fare niente, perché le viene assegnato un qualche compito e le viene un'idea su come attuare questo compito, subito pensa: *«Ma non è giusta»*.

Soprattutto questi due ultimi casi, sono due persone che pur dicendo che la norma — ovvero fare qualche cosa perché mi interessa e attrae, o per evitare la sanzione — *"sembra roba povera, non può mica essere così che uno agisce, non può mica essere per questo"*, sono due persone che vivono nel massimo squallore di vita, il massimo di povertà di rapporti, di soddisfazione di nessun genere. Quindi mi ha colpito questa cosa, che vedo ripetersi: più una persona ha una vita povera, squallida, triste, avara e più dice: *«Ma non può mica essere che io mi determino in un'azione per il fatto che miro a qualche premio di soddisfazione, o perché so che altrimenti avrò una punizione»*. Il vivere questo come povero, come misero.
Torno al primo caso, che potrebbe essere esemplificato dalla frase *"il mio è un 'non sono all'altezza' cosmico"*: la soluzione è pensata, praticata nei nermini *devo reagire, devo dimostrare di essere determinata, devo provare a me stessa di essere capace di determinazione: è una sfida che faccio a me stessa o agli altri.*
Di fatto, così concepita, in termini di sfida, la determinazione e il suo determinarsi in qualche cosa ha poi degli strascichi di *senso di colpa* o addirittura di terrore talmente forti che scoraggiano ulteriori tentativi. Il pensiero di non essere all'altezza comporta come soluzione il pensiero che bisogna essere all'altezza, indipendentemente dallo scopo: bisogna essere all'altezza, bisogna riuscire.
Bisogna essere determinati, avere gusto nelle scelte, farsi valere con gli altri, essere autorevoli nelle proprie richieste o nelle proprie richieste: questi diventano dei valori a cui dimostrare di essere all'altezza.
Si crea in questo modo un giro in più che non è il semplice rapporto con un fine di soddisfazione: *voglio quella cosa lì, miro a uno scopo di soddisfazione.* Diventa non uno scopo — perché non è più uno scopo — diventa un valore il fatto di arrivare allo scopo.
Sembra una finezza, una sottigliezza, ma questo giro in più si sostituisce allo scopo — ed è questo il punto — e anzicché semplicemente mirare allo scopo, ci si dice: *"io devo arrivare allo scopo, perché è giusto arrivare allo scopo, è giusto farsi valere"* e i contenuti possono essere i più diversi e i più simili alla

normalità, ma l'ottenere soddisfazione viene sostituito dall'idea che è giusto ottenere una qualche soddisfazione.
È proprio l'idea di uno scarto insuperabile tra il proprio agire e l'efficacia del proprio agire. Se il valore a cui si mira è la felicità, nel momento stesso in cui ci si determina in un atto preciso, in nome del valore, in quanto è un valore che giustifica il mio agire, è evidente che ogni atto che compio mi costringe a dire che non è mai quello.
Quindi, è proprio questo passaggio dal pensare, da un agire normativo da cui si mira, in cui si ha una meta precisa, al far diventare un valore il fatto di arrivare a una meta, — e poi questa meta può variare al massimo e questo non importa — ma il fatto che diventi un valore che giustifica l'agire, la persona si condanna inevitabilmente a rendere insignificante qualsiasi atto e a trovare che non è mai quello. È sempre un gradino indietro.
Allora, per un po' ci si crede a questo. A un certo punto, a forza di dirsi che non è quello, non ci si muove più.
Persino il dire che il fine dell'uomo è la felicità, come dice Aristotele, e questo giustifica tutti i miei atti, è evidente che tutti gli atti che io compio sono insignificanti. Non è mai quello.
È già dato questo fine, sta nella mia natura. C'è qualcosa di predeterminato che rende qualsiasi determinazione futile. Con l'impressione di essere sempre un passo indietro. Quando uno dice *"non sono all'altezza"*, in realtà vuol proprio dire questa futilità del proprio agire — che poi può anche diventare terrificante — questo approssimarsi, ma sempre impotente rispetto a un fine che è già là, ma che è così lontano che tanto non ci arrivo mai.

PIETRO R. CAVALLERI

Questo scarto tra lo scopo che non si determina in una meta, in un atto e la sua sostituzione attraverso un giro in più, il valore rappresentato dal fatto di arrivare a uno scopo e non tanto nella determinazione, non sia in fondo che lo stesso rapporto con cui ci siamo trovati a criticare nella distinzione attraverso cui siamo passati tra *domanda* e *desiderio*.
Il desiderio, sempre irraggiungibile, posto come irraggiungibile e in qualche modo al termine di uno sviluppo, che però non si determina mai e in questo modo sembra il termine alto in paragone a un termine basso.

M. DELIA CONTRI

Fai riferimento a un modo di porre il rapporto — domanda-desiderio — antico.
Questo è un modo di pensare che ha una datazione molto antica e che a mio avviso ha proprio una specie di repulsione per la forma giuridica.
In altri termini vuol dire che ha una profonda repulsione nei confronti dell'idea che il fine di un certo agire è posto di volta in volta da quello che si muove: non c'è qualcosa che tira per il collo e che sarebbe il desiderio o la forma o il valore, che farebbe una specie di deriva interna, anzicché poter pensare che di volta in volta, ciascuno nella sua sovranità, dice *"mi piace quella cosa lì"* e si muove per raggiungerla oppure *"non voglio fare brutta figura con i miei compagni"*. È proprio questa repulsione a pensare la vita psichica — ossia la vita individuale — come vita giuridica, ossia come questa capacità di porre di volta in volta delle norme, che poi vuol dire avere delle mete e delle sanzioni, dove la determinazione nasce dal pensiero di quella persona. Invece bisogna pensare che quello lì pensa, ma sotto c'è come una corda che tira una bestia…

PIETRO R. CAVALLERI

È ciò che è espresso anche nella frase patologica *"non riesco a realizzarmi"*, senza cogliere che qualunque atto tu compia questa sarà la tua realizzazione.

M. DELIA CONTRI

Non è che ci sia un'idea. Tante idee della provvidenza o della predestinazione sono la stessa cosa. C'è un qualche piano su di me, che può venire da svariate forme, ma che non ha a che fare con la mia sovranità che pone che quella cosa lì mi piace e mi do da fare per andarci.

È una repulsione di antica data e in cui collaborano le provenienze più diverse.

GIANPIETRO SÉRY

Si può dire che manca l'idea di soggettività e di competenza.

M. DELIA CONTRI

Ovvero, mancando di competenza individuale la soggettività è pensata così: con questa deriva interna.

Stavo leggendo l'*Introduzione alla metafisica* di Heidegger del 1935 dove dice che ci deve essere questa cosa di fondo di obbedienza: questa deriva di fondo di un'obbedienza, non importa a che cosa, ma cosmica — siamo in questo ordine — poi intanto ognuno fa le sue cose. Per me è proprio una repulsione a pensare la positività.

È un aggancio con l'oggettivo, con ciò che si trova fuori: certamente ha a che fare con l'oggettivo. Questa sorta di inconsistenza soggettiva che si muove nella realtà del proprio universo ponendo di volta in volta liberamente i propri scopi.

PIETRO R. CAVALLERI

FORMA GIURIDICA E GIUSTIFICAZIONE

Credo di portare ancora carne al fuoco a questa contrapposizione tra forma giuridica e giustificazione.

In particolare mi sono domandato quale fosse il passaggio attraverso il quale viene contratto il vizio.

Si raccoglie a piene mani dalla psicopatologia la conferma che il vizio psicopatologico viene contratto attraverso un passaggio che consiste nella perdita o riduzione della capacità di imputazione. In particolare la riduzione di imputazione di beneficio.

Perdita della facoltà di imputazione vuole dire un errore del giudizio, ossia introdurre o cedere a un errore del giudizio o costruire un errore del giudizio, in quanto la facoltà di imputare nasce con l'accaduto psichico dell'esperienza di soddisfazione, il cui corrispettivo immediato è l'evocazione del giudizio di piacere-dispiacere, giudizio che Freud ha chiamato principio di piacere.

Questo è l'evento psichico che costituisce il giudizio che equivale alla possibilità di imputare all'Altro. Nella psicopatologia la capacità di imputare all'Altro, pur non completamente annullata risulta scemata. C'è un deficit di facoltà di imputazione all'Altro, deficit che si manifesta nella riduzione dell'imputabilità da atto giuridico a causa naturale. Già l'anno scorso si parlava della necessità di spiegazione in opera nelle elaborazioni nevrotiche. Quindi la riduzione dell'imputabilità da atto giuridico a causa naturale, con spiegazione, attribuzione a leggi biologiche, fisiche, fino a deterministiche, dei propri fatti, della determinazione dei propri atti.

Il deficit di imputazione è presente in ogni forma psicopatologica: nel *sintomo di conversione* il falso nesso dell' imputazione è attribuito al corpo e alle sue leggi. Lo stesso dispositivo si spinge fino al *delirio ipocondriaco* che è una costruzione, a volte molto articolata, in cui questo deficit di imputazione e la sua trasformazione o sostituzione in causalità biologica è evidentissimo.

Nel *delirio paranoico* viene imputato all'altro un maleficio al posto di un beneficio che non può essere riconosciuto. O in alternativa, anche qui compaiono le leggi della fisica fino alla mitologia cosmologica nella moderna rivisitazione costituita anche dalle più astruse costruzioni fisico-chimiche, sempre a spiegazione di ciò che determinerebbe l'atto soggettivo.

Nella *melanconia* la perdita dell'imputazione dell'Altro, fa ricadere la propria ombra fino alla simulazione di una falsa imputazione soggettiva, che non cancella un'altrettanto odiosa vendetta nei confronti dell'Altro, al posto di un giudizio mancante.

Nell' *autismo*, la perdita quasi completa dell'imputazione all'Altro si manifesta con la sostituzione dell'Altro reale, nella sua finitudine, con l'Altro assoluto e indiscutibile, che annulla il posto del Soggetto.

Infine, l' *inibizione* — vero e proprio minimo comune denominatore della psicopatologia — può essere definita in se stessa come inibizione dell'autorizzazione soggettiva a imputare all'Altro, fino al non poter parlare.
Ricordo che quando abbiamo parlato delle componenti della malattia, abbiamo parlato di *sintomo, angoscia* e abbiamo lasciato l'inibizione un passo più in là, come la rappresentante della psicopatologia in quanto tale: è la caduta in se stessa dell'autorizzazione a imputare all'altro.

Vorrei illustrare a questo proposito come due pazienti, il primo paranoico, la seconda nevrotica-ossessiva, si pongono la questione amorosa all'interno di questo deficit di giudizio imputativo.
Si tratta di una ipotesi di lavoro colta a prescindere dalla ricostruzione della storia personale degli interessati e quindi provvisoria. Al momento prendo in considerazione la questione solo in rapporto alla posizione soggettiva, a prescindere dalla posizione di sesso, benché questo dato non possa essere considerato irrilevante. L'incompletezza che deriva dal trascurare il sesso non inficia l'articolazione fondamentale di questa illustrazione.

Primo caso

Nel primo caso si tratta di un soggetto paranoico, fortemente tentato di considerarsi pervervo, di presentarsi come tale. È proprio come perverso che anni fa chiede un'analisi.
Emerge a poco a poco che la sua inclinazione perversa, inclinazione perché il paziente non ha mai agito queste fantasie, è da lui supposta come unanimamente riconosciuta pubblicamente e che da essa ne derivi per lui una fama che valica i semplici confini delle sue conoscenze. Che lui sia un perverso verrebbe comunicato in televisione e per radio. Le persone che lo incontrano per strada gli leggerebbero in viso i pensieri al riguardo e coglierebbero quelle che lui chiama le *tracce* inequivocabili della sua perversione.
Per lunghi anni ha tratto godimento dalla contemplazione di fotografie di adolescenti, evitando accuratamente le nudità di immagini esplicitamente pornografiche. Si è inoltre dedicato a disegnare scene di caccia arcadiche, e molto idealizzate, in cui le prede erano costituite da giovanetti.

Si tratterebbe di una omosessualità inibita ed egodistonica, che rappresenta a mio avviso il tentativo di guarigione operato da un paranoico attraverso la costruzione di un conflitto nevrotico, in realtà.
Negli ultimi anni, infatti, ha provato interesse per donne e più volte si pone la questione di un fidanzamento e di un matrimonio.
Quindi, la perversione dichiarata in partenza, è un po' il passaggio attraverso il quale cerca di costruire un conflitto nevrotico. In una delle ultime sedute, dice di essere atterrito dalla prospettiva di dover dire *"ti amo"* a una donna. Dice: *«È vergognoso, equivale a non essere più 'compus sui', a consegnarsi, a dipendere; è un atto di debolezza»*. Gli dico che ha ragione ad essere atterrito, perché non ha incontrato alcuna donna che l'abbia beneficato, in modo tale che lui potesse sanzionare il beneficio con *"ti amo"*.
Ammette: *«Certo che ho una preclusione nei confronti della donna, a partire dal fatto che mia madre non è mai stata benefica con me»*. In realtà la madre è una presenza occhiuta, che tiene le redini della famiglia e degli affari di famiglia. Il paziente, che ha superato la trentina, è il terzogenito — due maschi e una femmina — nessuno dei quali è sposato. Ed è l'unico che vive autonomamente lontano da casa. Quanto a inibizione, che egli stesso riconosce in sé, è certamente il meno inibito fra i figli.
I tratti della personalità del padre, così come le sue parole permettono di ricostruire, risultano complessivamente scialbi, certamente in posizione di secondo piano rispetto alla moglie, con un passato repubblichino che non ha neppure l'aria di essere stato scelto da lui, quanto abbracciato per le circostanze

della vita e che pur tuttavia sembra alquanto ingombrante agli occhi del paziente: e forse qui si tratta proprio di quel particolare ingombro rappresentato non tanto dalle scelte di vita, quanto dalle non scelte.
La frase chiave che aggiunge subito dopo è: *«Ho sempre pensato che l'amore fosse frutto di un'attrazione e non di beneficio»*.

Secondo caso

Si tratta di una paziente vicino ai 30 anni, anch'essa laureata, affetta fin da bambina da fobie e rituali che nel corso degli anni si sono organizzati in una chiara nevrosi ossessiva. All'epoca in cui ha iniziato l'analisi, gran parte della sua vita era in stallo, completamente incapace come era di assumere qualsivoglia decisione, sempre alla ricerca di appoggi, rassicurazioni da parte di amici e direttori spirituali che non riuscivano mai a toglierle le castagne dal fuoco, perché era sufficientemente scaltrita per chiedere lo stesso consiglio a persone diverse, in modo tale da ricavare sempre almeno due direttive contrapposte e in questo modo, non solo otteneva il risultato di non potersi decidere, ma anche il sovrappiù patologico di una ulteriore ruminazione in chiave di colpa per aver agito come il detector che rendeva palese la debolezza morale dei suoi consiglieri, i quali, regolandosi con criteri differenti, testimoniavano l'incoerenza morale serpeggiante, e nello stesso tempo anche l'impossibilità di raggiungere l'incertezza.

Il tratto saliente è costituito ancor oggi dal dubbio metodico che in maniera rigorosamente cartesiana applica a ogni scelta, e in particolare alla discriminazione delle proprie intenzioni nei confronti dell'Altro, soprattutto quando questi non sia un Aq, l'Altro qualunque, ovvero quando si tratta di qualcuno che la interessa.

La scelta di un partner è dunque il terreno privilegiato dei suoi attuali dubbi. Ha avuto precedentemente qualche storia adolescenziale e poi una relazione più seria, interrotta da lui tre o quattro anni fa a fronte dei suoi tentennamenti.
Ora da tre anni ha un nuovo fidanzato, perché, come spesso ripete, non ha saputo decidere di dirgli di no. Di fronte alle amorevoli pressioni di lui per stabilire la data delle nozze si dichiara terrorizzata, perché non sa se gli piaccia oppure no. La sua formulazione è ancora più macchinosamente costruita: non riesce a giudicare se il suo fidanzato è bello oppure è brutto. Anzi, è decisamente brutto, anche se a volte riesce a sopportarne la presenza. Ma in conclusione, con queste premesse, lei non può amarlo. *«Che cosa potrebbe capitare se un giorno incontrassi un uomo più bello?»*: e infatti c'è sempre un alter-ego del fidanzato incomparabilmente più bello che la mantiene nell'indecisione. La bruttezza di lui è motivo di repulsione, la stessa repulsione che ha provato in gioventù con il primo ragazzo, con il quale c'era stato qualche approccio sessuale e che non aveva provato con il ragazzo della seconda e più importante relazione con il quale nulla di sessuale vi era stato.
Con l'attuale fidanzato, si è spinta parecchio avanti, cedendo alle pressioni di lui, ma lei generalmente partecipa a questi incontri ripetendosi per tutto il tempo mentalmente *"Mi piace? No, non mi piace"*. Riconosce di stare bene con lui e che lui la fa stare bene. Ma prova repulsione immaginando il suo viso e naturalmente immaginando le sue pretese sessuali. Questo non le impedisce di provare fisicamente piacere a dispetto dei pensieri descritti.

Comincio il confronto dal commentare brevemente questa seconda situazione.

Questa paziente, nevrotica, pur coltivando il dubbio che sempre potrebbe esserci un Altro più degno, tuttavia non ha dubbi circa il fatto che il beneficio le deriva dall'Altro. Ammette dunque il beneficio e prova piacere con il corpo, ma si oppone nel pensiero a che il sesso sia un componente e non un ostacolo della sua legge di relazione con l'Altro.

Il primo paziente, paranoico, al contrario rifiuta il beneficio di provare piacere per mezzo di un Altro e degrada la legge della relazione ad *attrazione*: *«Ho sempre pensato che l'amore fosse frutto di un'attrazione e non di un guadagno, di un beneficio»*. La sua posizione è di radicale diffidenza nei confronti dell'Altro e in particolare della donna, fino a coltivare l'illusione che un Altro dello stesso sesso possa essere più affidabile.
Ci si potrebbe spingere fino a dire — se la definizione non fosse una sorta di neologismo psicopatologico — che la costruzione di questa illusione teorica presenta i caratteri di una allucinazione del pensiero, vale a dire la costruzione e contemplazione puramente astratta della possibilità di godimento con un Altro ridotto ad oggetto, e mantenuto rigorosamente nel perimetro della propria fantasia, ad esempio con le pratiche di disegno dette prima.

Mi sembra di avere delineato le due posizioni: quella nevrotica, in cui il beneficio è atteso dall'Altro, ma vi è difficoltà a costituire l'imputazione per cui l'Altro effettivamente presente sia quello degno, mentre nel secondo caso il deficit di imputazione riguarda il fatto che da un Altro possa derivare un beneficio e c'è l'illusione che il piacere, il godimento, possa essere svincolato dal rapporto.

Dicevo che la perdita della facoltà di imputazione è un errore del giudizio, in quanto la facoltà di imputare nasce con l'accaduto psichico dell'esperienza di soddisfazione, il cui giudizio immediato è l'evocazione del giudizio di piacere-dispiacere.

Ho messo i termini in relazione secondo questo modo:

1° giudizio, ossia principio di piacere, ovvero *imputazione premiale*. Il principio di piacere è la registrazione nel corpo, quindi nel pensiero, di un beneficio che arriva al Soggetto.

2° giudizio: individuazione della menzogna nell'Altro, ovvero rappresenta il momento dell'imputazione sanzionatoria o penale, o meglio il momento della possibile riconferma dell'imputazione premiale o dell'imputazione sanzionatoria.

Nella nevrosi il principio di piacere - 1° giudizio è sicuramente in funzione: il Soggetto non mette in dubbio che il beneficio venga dall'Altro, mentre dubita dell'affidabilità soggettiva dell'Altro particolare. L'Altro particolare è colui o colei che passa alla realtà del rapporto. Fino a un momento prima che esso si determini, — ma questo lo si può dire dell'Altro, così come lo si può dire del proprio atto — il nevrotico non ha dubbi che ci sarà un Altro, così non ha dubbi che compirà un atto.
L'obiezione sorge nel momento in cui esercitare il secondo giudizio, vale a dire discriminare la sua attendibilità, che poi il Soggetto può assumere come dubbio sulla propria decisione.

Nella paranoia, invece, è l'esperienza stessa del beneficio attraverso l'Altro che diviene incerta fino a impossibile, o attualmente impossibile fino a tanto che permane la patologia. Il beneficio attraverso l'Altro viene sostituito da un dispositivo, da un meccanismo di attrazione naturale.
Mi sembra pertanto essere in causa non una deficienza del 2° giudizio, cioè dell'imputazione sanzionatoria, come nella nevrosi, ma una deficienza del 1° giudizio, che coincide con l'impossibilità dell'imputazione premiale all'Altro, sostituita da un'imputazione radicalmente sanzionatoria. È come se potessimo supporre che in questo caso l'avvenimento inaugurale descritto nella frase che esprime la costituzione della legge, ovvero *Allattandomi mia madre mi ha eccitato al desiderio di venire soddisfatto da un altro*, questo avvenimento inaugurale sia stato inquinato perché il latte, che pure è stato offerto, era avvelenato; introducendo dunque una perversione della discriminazione della soddisfazione iniziale. Non saprei come dirlo meglio, ma ho ricavato questa impressione proprio dalle parole di questo paziente.

Viene rilevato comunemente, senza che d'altronde a questo si dia un significato specifico, che l'affievolirsi di un delirio paranoico lasci come conseguenza una fase più o meno lunga che si caratterizza in senso melanconico. La cosa è segnalata più come dato del mestiere che come dato significativo sul piano psicopatologico.
A mio avviso questa osservazione può essere assunta come legge generale che può essere così enunciata: dietro a ogni paranoico si nasconde sempre un potenziale melanconico, in modo tale che la cosa non possa essere liquidata con una semplice probabilità evolutiva.
Ma perché quando svanisce il delirio paranoico sorge la melanconia? Si può avanzare l'ipotesi che la paranoia rappresenti una formazione di difesa preventiva dalla melanconia in quanto un certo modo comunque di imputare all'Altro risulterebbe economicamente più vantaggioso che la diretta ricaduta dell'imputazione su di sé propria del melanconico.
Risulterebbe pertanto più chiaro perché distinguere, come noi abbiamo fatto, la paranoia dalla psicosi innestandola invece all'interno della perversione strettamente collegata alla melanconia.

AMBROGIO BALLABIO

GIUSTIFICAZIONE E GIUSTIZIA

Mi riferisco a quello che diceva M. Delia Contri che mi sembra una cosa favorevole a quello che vorrei sviluppare una delle prossime volte. Il senso che mi risultava dal suo intervento, della parola *giustificazione* era attribuire alla meta — che dovrebbe essere la meta per il proprio piacere, per il beneficio come proprio piacere — un significato di giustizia: *se non è giusto, anche se mi piace non è possibile.* È qui che avevo degli spunti già per oggi, ma che cercherò di sviluppare per una delle prossime volte riprendendo proprio ciò da cui era partito Giacomo B. Contri dall'introduzione alla giornata conclusiva dell'anno scorso quando diceva *"siate senza scrupoli"*. Quello che stavo cominciando a notare che una delle componenti che permettono al vizio di stabilizzarsi, lo rendono permanente, quindi proprio come vizio, come habitus, è proprio lo scrupolo. E lo scrupolo *"mi muoverò per il mio beneficio solo a condizione di aver stabilito a priori che è la cosa giusta"* e quindi che proprio la meta specifica è la cosa giusta. Da questo deriva anche che lo spiazzamento della forma giuridica di cui parlava M. Delia Contri, messo in questi termini diventa, come è stato nella storia del pensiero da Antigone in poi, sacrificare a un ideale di giustizia il fatto che la vita sia giurisprudenza, pratica. È nella pratica quotidiana che facciamo giurisprudenza. Un certo tipo di ideale di giustizia, che bisogna stabilire a priori che sarà giusto, impedisce poi di mettere in atto la forma giuridica. Nella clinica di molti casi, questa idea di dover stabilire a priori che la meta sarà quella giusta, impedendo di muoversi, impedisce che esistano delle sanzioni reali. L'unica sanzione reale sarà l'angoscia che il tale prova per non saper come muoversi, perché non potrà mai determinare la cosa giusta. Il caso che citava Pietro R. Cavalleri che andava a chiedere a vari consiglieri cos'era giusto per poi accorgersi che quello che era giusto non era determinabile.

Quello che conto di sviluppare anche in una chiave specifica forse rispetto al legame fra anoressia e vizio di gola è proprio questo fatto dello scrupolo come una componente essenziale per mantenere il vizio.

M. DELIA CONTRI

Ma il punto è che io, anche se faccio qualcosa perché mi piace, la faccio perché è giusta, io perseguo il giusto, non il piacere. Si cambia proprio il vino in aceto.

ALBERTO COLOMBO

GIUSTIFICAZIONE

Sto pensando sul tema della *giustificazione*. Mi limito a dare un po' l'indice della trattazione che sto curando.

Il tema della giustificazione può essere collocato anche per quanto concerne la psicopatologia innanzitutto quel profilo che riguarda il transito dalla malattia alla psicopatologia in senso tecnico e proprio di cui noi diciamo, e cioè nella transizione dal momento di malattia in cui il Soggetto che viene ammalato è ancora passivo al momento in cui prede in pugno la malattia, va in soccorso della sua malattia attraverso una operazione che consiste nell'andare in soccorso dell'Altro ammalante. Un andare in soccorso dell'Altro ammalante che appunto merita il nome di *giustificazione*, in quanto è porre in essere un lavoro ideologico — impiegando il termine *ideologia* in una accezione classica e nota, ma senza nessun ammiccamento a freudo-marxismi di alcun tipo — nel senso appunto di essere un lavoro di legittimazione dell'Altro ingannante. Certo, questo lavoro ideologico può poi essere un lavoro di giustificazione dell'Altro ingannante, che non giustifica anche la perversione presente nell'atto perverso di inganno, che può anche essere un atto posto in essere non da un soggetto perverso, oppure la giustificazione si estende fino a giustificare il carattere perverso dell'inganno.

In ogni caso questo andare in soccorso giustificatorio dell'Altro è il correlato di un cedimento del giudizio del Soggetto e cioè cedimento dell'obbedienza del Soggetto alla legge di beneficio. Ora, ciò che mi pare interessante esaminare è come il lavoro di giustificazione in soccorso all'Altro comporti ciò a cui alludeva M. Delia Contri è cioè la necessità di operare poi un'altra giustificazione che è la giustificazione della stessa legge di beneficio: una volta che si è ceduto sulla legge di beneficio per andare in soccorso all'Altro, poi la legge di beneficio stessa — anche se nel nevrotico non è sconfessata, abrogata, rinnegata, ma è mantenuta — tuttavia è declassata, cioè viene passata in una posizione tale per cui essa perde l'originarietà che la legge di beneficio ha quando è posta nel momento nativo, in cui la sua originarietà significa che la legge del beneficio è posta senza nessun vincolo, senza nessuna eccezione, senza nessuna limitazione. Quella limitazione che è stata compiuta dal fare eccezione all'esercizio pieno della legge del beneficio per salvare l'Altro, comporta l'instaurazione di un vincolo nei confronti della legge del beneficio e cioè il fatto che la legge del beneficio non vale più in quanto tale, ma *se compatibile con…*, quale che sia il contenuto di questo *con*. Ciò significa che la legge del beneficio a cui il Soggetto si mantiene fedele, anche nel caso della psicopatologia nevrotica, è una legge del beneficio che il Soggetto recupera attraverso una ricollocazione di piano della legge di beneficio stessa, e cioè attraverso l'introduzione nella legislazione del Soggetto di due piani: il piano superiore, che è il piano del vincolo, comunque poi determinato, e il piano inferiore che è la legge del beneficio, che è altra cosa dalle due città. Le due città non sono su due piani, una sopra e l'altra sotto. È l'introduzione dei due piani nella facoltà legislativa del Soggetto.

Il tutto può essere riassunto nel motto che dice la posizione del Soggetto dopo la transizione dalla malattia alla psicopatologia che è *prima il dovere e poi il piacere.*

GIACOMO B. CONTRI

OBBLIGAZIONE E GIUSTIZIA: IL REGIME DELL'APPUNTAMENTO

Sono molto d'accordo con quello che ha detto Alberto Colombo. La frase *prima il dovere e poi il piacere*, — che poi sarebbe comunque irrilevante il rovesciarne i termini — … della legge di beneficio, principio di piacere, fa parte il fatto che siccome del principio di piacere fa parte uno o più di uno, questo è un patto. Con l'altro c'è un patto: se parliamo di norma è perché c'è patto. Ho imparato a prendere come l'esempio migliore di tutti gli esempi del patto, della legge di beneficio e di piacere, l'appuntamento. Prendete sempre l'esempio dell'appuntamento. Ritengo possa ricoprire l'intera casistica di tutta la nostra esperienza. In un patto il dovere nel senso detto prima è radicalmente assente. Dico una frase che sembra l'opposto e invece non lo è: il dovere è presente. Se faccio un patto ho contratto un'obbligazione: io devo andare all'appuntamento, ma non c'entra niente con il dovere che viene prima o dopo il piacere. Il beneficio risulta dall'osservanza del patto, e l'osservanza del patto è che ho contratto un obbligo. E la sanzione deriva dal ritirarmi dall'obbligo o dal tradirlo. Dal mandare la polizia al mio posto, per esempio. Non è vero che abbiamo cancellato uno dei significati della parola *dovere*: l'aver contratto un patto è l'unica fonte di dovere. Il nemico è quello che dice che il dovere precede il patto. Il nemico è capacissimo di parlare anche il linguaggio del piacere, più o meno unito al dovere, ma quando parla del dovere parla del dovere che è anteriore al patto, che è patto di vantaggio, del *perché mi stia bene.*

Si chiama *obbligazione*, concetto giuridico a pieno titolo.

Trovo giustissima questa idea di non giustificare la legge di beneficio. Anche questa volta, se andassimo a rivedere la storia del pensiero troveremmo il Dio garante: il pensare che c'è la legge del beneficio, ma poi andiamo a prendere Dio come garante della legge di beneficio in noi. Ricordo che l'idea era già venuta a qualcuno. In questo caso, per garantire la mia conoscenza piuttosto che il mio beneficio, ma in ogni caso è la medesima orribile operazione. Anzi, riguardo al Dio rivelato cristiano, è addirittura quel Dio il quale ha asserito essere quel Dio al quale è legittimo porre un test: se Lui è per primo all'altezza del principio di beneficio che mi trovo già in me. È l'unico test da porre a Dio ed è l'unico concetto di salvezza. Questo è l'unico test a Dio e lo dice la rivelazione medesima.

O fare il principio di beneficio compatibile con Dio, il che è l'iniquità della domanda sulla giustizia di un desiderio. Il desiderio perverso non è un desiderio ingiusto. Il desiderio perverso è semplicemente una frase falsa: non c'è desiderio perverso. Il desiderio è giusto perché è desiderio.

Tutt'al più il solo criterio di giustizia che si potrebbe porre, il solo test di giustizia, è quello della celebre frase che l'albero lo si giudica dai frutti.

Osservavo recentemente che questa frase, che l'albero si giudica dai frutti, è una frase che si potrebbe sviluppare come: *l'essere l'ente albero si giudica dal fatto che la sua imputabilità sta nel dare o nel non dare frutti.*

La frase iniqua è sollevare un quesito di giustizia o giustezza riguardo alla soddisfazione. La giustizia è la soddisfazione. Ed è ingiustizia tutto ciò che è insoddisfazione o che afferisce all'insoddisfazione o che impedisce la soddisfazione.
La distinzione fra giustizia e soddisfazione, o il porre il test di giustizia alla soddisfazione è lo spirito dello scrupolo. In termini più concettuali, qui stiamo parlando dell'identità stretta di morale e psiche. Psiche è giusta perché è psiche. Appartiene alla storia la distinzione fra felicità e soddisfazione: altra iniquità. O sinonimia o iniquità nella distinzione.
La parola *iniquità* e la parola *psicopatologia* per noi coincidono.

Il passo che riusciamo a fare fino ad oggi relativamente alla giustificazione è questo: il vizio precede ed è causa, condizione, etc., alle singole patologie. Il vizio precede, viene da qualche parte.
Descrittivamente, si vede proprio bene che viene da quegli altri che di solito sono gli adulti per il bambino, benché non bisogna mai dimenticare che il singolo vizioso, che è il mio adulto patogeno, non avrebbe un grande potere se la cultura non lo sostenesse. C'è un'operazione dell'Altro, allorché la cultura non lo sostiene ancora abbastanza: è l'operazione con il quale il Soggetto ingannato viene segregato, anche nel modo più banale, impedendogli di andare in giro, di vedere altri Altri, e di sentirla diversa. È quello che chiamavo *"impedire di incontrare altri sportelli"*. Menzogna e sequestro si accoppiano, si associano. Da tutto questo risulta bene che il vizio è il vizio del pensiero e che l'errore è un vizio. Dunque è corretto sottolineare che paliamo di vizio proprio come si dice *vizio occulto* della parete o delle fondamenta di questo stabile. Viene da dire che corrisponde alla distinzione *vizio-virtù*, non simmetriche, non speculari, ossia che non sono il bene e il male dell' *albero del bene e del male* che sono speculari, o come lo 0 e l'1 del calcolo binario, etc. A questa distinzione *virtù-vizio*, corrisponde la distinzione fra due catechismi: esiste un catechismo della vita che è un catechismo del vizio. Ognuno dei presenti sarebbe in grado in qualsiasi momento della settimana di prendere un foglio raccogliendo dalla lingua tutte quelle frasi che ovviamente riconosciamo come viziose. *«Dimmi se è giusto quello che desideri?»*: vizio. Vi suggerisco di farlo: diventereste tutti autori, facendo lavorare gli altri.

Oggi mi è stata riferita una frase che è il massimo esempio di ambiguità di una frase: *sto con lui soltanto perché mi sta bene.* La parola *soltanto* significa un'autocritica. Non esiste un "devo" superiore in base al quale sto con lui, ma sto con lui "soltanto" perché mi sta bene.
Da cosa si vede l'ambiguità? Ma certo che sto con lui perché mi sta bene! È soltanto perché mi sta bene che sto con lui! E non c'è nessun'altra ragione per stare con lui. Nessun'altra ragione valida per tutto l'universo, che vuol dire per tutti i Soggetti di questo universo. L'esistenza dell'universo è subordinata al fatto che almeno qualcuno segua questa frase: se ho una ragione per stare con lui o con lei è perché mi sta bene.
Naturalmente dovrebbe essere noto che vale anche per le relazioni con Dio: sto con lui soltanto perché mi sta bene.

So che quando usiamo parole come *imputabilità*, queste ancora non ci sono: l'imputabilità è la frase *mi sta bene*. Sto con lui perché mi sta bene, e solo perché mi sta bene, perché altrimenti non esisterebbe nell'ordine del pensabile, del concepibile, del praticabile alcuna ragione per stare con lui. Stare con lui è un patto.
Ognuno che abbia una vita di relazione con qualcun altro potrebbe anche fare il conto di quanti appuntamenti sono in corso nel corso di una giornata: si troverebbe che sono numerosi.

M. DELIA CONTRI

Mi viene in mente la frase *"Sto con lui perché mi sta bene, però non è bello…"*: la mancanza del valore bellezza fa obiezione, rende incompleto, non sufficiente il *mi sta bene.*

Lo dico in questo modo.

Sulla parola *imputabilità*. *«Lui mi sta bene»*: con questa frase io imputo a lui il merito di starmi bene. L'imputabilità è questa: gli imputo il merito di starmi bene. Se mi maltrattasse si imputerei il niente affatto merito di starmi male o se non viene all'appuntamento, o se si presenta senza la veste degna.
Per questo avevo citato l'episodio del Vangelo di quello che Dio ha fatto di tutto per trattarlo bene, e questo arriva senza l'abito adatto: imputato.
Mi va, mi sta bene, mi serve, mi aiuta, etc., sono tutte frasi della nostra imputabilità. Non è un concetto complesso l'imputabilità; è un concetto quotidiano, di uso corrente: la cosa che a noi manca è di riconoscere che si tratta di questo nell'imputabilità. Siamo così corrotti… Corrotti in senso proprio, nell'intelletto corrotto, viziato. Ecco un altro esempio di vizio: dà l'idea che l'imputabilità sia quella penale.

Non importa che fosse Kant, ma diceva una frase: *«Non usare mai l'altro come mezzo, ma trattarlo solo come fine»*. Tutto un certo pensiero liberale ha sempre esaltato questa frase di Kant.
È la più nefanda e assassina che esista.
"Compagno" vuol dire usare l'altro come mezzo. Il trattare l'altro come mezzo è talora il minimo, ma può anche essere il massimo del riconoscimento dell'esistenza dell'altro.
Una cosa che dirò nella prolusione al corso è che il nazismo rifiutava di trattare gli ebrei anche solo come mezzi, per esempio come schiavi per farli lavorare. Era il verdetto di non esistenza. Non è che li ha trattati come bestie: non li ha trattati! Li ha giudicati non trattabili. Li avessero usati come mezzi sarebbero sopravvissuti, un po' come tutti gli altri, secondo la durata media della vita umana. Là dove c'è stata un'eccezione al nazismo, pur dentro il nazismo, è stata perché li hanno usati come schiavi, ossia come mezzi, come mezzi al livello più basso dell'utilizzabilità del lavoro umano. Per questo hanno salvato la pelle.
Il non trattare qualcuno come mezzo è un giudizio tecnico di non esistenza.
Ma pensate anche al fare l'amore: se c'è una relazione, sempre occasionale, in cui l'altro è usato come mezzo, è proprio quella. Infatti c'è una pagina di Kant dove è furibondo contro il fatto che nella relazione coniugale, benedetta da Dio e dalle leggi dello stato, almeno per un momento bisogna concedere che uno usa un altro come mezzo. Ma si vede che lo concede a denti stretti, perché siamo in questo mondo, nel diritto dello stato, mentre invece se fosse per la legge morale, una cosa così ignobile come trattare l'altro come mezzo, ossia fare l'amore, mai!

Si tratta di osservare che stiamo costruendo il catechismo — qualcuno lo chiamerebbe la sintassi, oppure la grammatica, ma io non sono d'accordo — dei vizi capitali, lo stiamo reinventando.

I vizi capitali di San Tommaso — libro meritorio e che effettivamente io consiglio — è davvero molto lontano dall'essere già riuscito a costruire il catechismo dei vizi capitali. Lo si vede specialmente, a proposito del vizio di gola, per il fatto che sì in un punto coglie che il compagno, il commensale, c'entra con il vizio di gola. C'è un punto in cui ammette questo. Ma allorché dice: *«Le due componenti dell'appetito del nutrimento»*, no, il compagno non c'entra, che poi è esattamente ciò che è rigettato nell'anoressia. È l'insulto anoressico al partner, preso come umanità intera, come universo. È con tutta l'umanità intera che l'anoressico non mangia; è un pugno nei denti, peggio. È un insulto metafisico.

Un po' come di passaggio, in questa scrittura, che ha il vantaggio di essere così ampia che in qualche passaggio, in qualche risvolto un'idea che sfuggiva alla sistematizzazione poteva anche venire fuori:

> «*La regola della ragione è che l'uomo prenda il cibo secondo ciò che è opportuno per il sostentamento del corpo* — ossia per non morire di inedia — *e per il benessere dell'uomo e* — e naturalmente qui il traduttore sbaglia la traduzione: i traduttori sono dei geni a sbagliare le traduzioni; in certe cose è così esatto l'errore. Bisognerebbe fare un articolo sull'esattezza dell'errore. È quello che si chiama "non sbagliare mai un colpo" che è tipico delle patologie. Nell'essere patologici non sbagliamo mai un colpo, il che è automatismo. In questo senso "viva

gli erranti" rispetto all'automatismo. Per questo gli ideali di coerenza solitamene sono violenza.

L'ideale di società coerente è un ideale assassino] *e per la familiarità con coloro con cui vive*»

Semplicemente non si tratta di familiarità, si tratta di *conversatio*, che è un concetto diverso, molto più ampio. In ogni caso non privato. Per lo più a scrivere è un monaco che viveva in una comunità di monaci. La sua conversazione non era in famiglia. Oltretutto all'epoca la famiglia si riduceva un po' a pochino e forse era meglio: si veniva informati che quelli lì erano il papà e la mamma. Non era poi male… Cominciavano a lavorare presto, andavano in guerra da ragazzini, sapevano anche che c'erano un papà e una mamma e che al momento del battesimo, ancora un po' di secoli prima, il papà e la mamma stavano fuori.
Benché questa voce, che per noi è componente della legge, sia considerata, allorché definisce il vizio di gola e non ne definisce la virtù, non mi pare che parli del mangiare come virtù, che è il concetto di pulsione: il concetto di pulsione in Freud è il mangiare come virtù. Ad esempio *Il pranzo di Babette*, nella misura in cui si adegua a ciò: lì è il mangiare come virtù. A questo pensiero di sette secoli fa, a San Tommaso e alla sua cultura non gli veniva neanche in mente di chiedersi qual è la virtù nel mangiare. Salvo appunto in questa affermazione fra le righe, perché ammete la conversazione con gli altri: questa è la virtù del mangiare, che include anche il mangiare e il gusto.
Altrimenti non riesce a pensarlo: riusce solo a scrivere questo cenno, come quando si scrivono degli appunti a futura memoria. Per il resto è nell'ordine del sostentamento del corpo, ossia per non morir di fame, e per avere le forze di lavorare, e poi per il benessere dell'uomo: qui c'è un po' l'idea che un tantino di edonismo non guasta nessuno. È meglio essere un po' più edonisti che depressi: ma anche qui è una concessione empirica.
Ma il pensiero che la *conversatio* sia la virtù non c'è proprio.
Il primo a cui è venuto questo pensiero è stato Freud: il concetto di pulsione è quello del mangiare come virtù. Lui non l'ha detta così. Ma allora anche quella del guardare, del parlare.
Un giorno o l'altro qualcuno di noi potrebbe fermarsi sul vizio di parola. Il nostro mondo è solo vizio di parola, disfasia, afasia. Che cos'è il "parlare bene" anche quando si è analfabeti o illetterati? O cos'è il "parlare bene" allorché uno è così alfabetizzato e letterato da avere un ampio repertorio di mezzi per celare il "parlar male", che è ciò che accade da tutte le parti: in televisione non esiste più il celare il parlar male perché c'è il puro analfabetismo di andata. Nel nostro mondo c'è l'analfabetismo di andata, anche in senso tecnico.

Sarebbe da spendere sull'oggettività, perché io spenderei sull'oggettività, ma in quello che diciamo, in che cosa sta l'oggettività? Noi sappiamo per esperienza che allorché non soddisfazione dell'oggettività con ce ne può importare di meno. Nell'esperienza umana l'oggettività è offensiva quando mi viene proposta, specialmente se mi viene presentata sotto le specie della verità. La verità stessa diventa offensiva, se non è vincolata alla soddisfazione. È il grande svincolo della verità dalla soddisfazione. Hanno scritto tutti sulla verità nel nostro secolo: non una volta che sia vincolata alla soddisfazione, che è ciò che noi facciamo. L'oggettività in quello che noi diciamo è l'autostrada. È ancora il γ, dove ci sono gli oggetti.

«Sto con lui soltanto perché mi sta bene»: ma è verissimo che sto con lui soltanto perché mi sta bene. Se sto con lui o con lei soltanto perché mi sta bene, la frase che ho appena detto equivale a *«ti amo»*. In fondo quel tipo di cui parlava Pietro che diceva che gli veniva un po' paura a dire a una donna *"ti amo"*, in una piccola misura contiene anche un po' di saggezza: che cosa sto dicendo… C'è come un barlume che forse si fa meglio a pensarci due volte.

© Studium Cartello – 2007
Vietata la riproduzione anche parziale del presente testo con qualsiasi mezzo e per qualsiasi fine senza previa autorizzazione del proprietario del Copyright